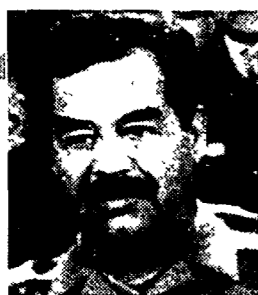


Raid Usa sull'Irak



Pioggia di missili Usa sulla capitale irachena. Distrutta la sede dei servizi segreti. Gli iracheni: «Abbiamo abbattuto un missile». Saddam ai suoi: «È un'aggressione criminale»

Baghdad torna in guerra. Tra le macerie otto civili

Baghdad ripiomba nel cupo clima di paura della guerra del Golfo. Una raffica di micidiali missili Tomahawk, lanciati dal Golfo e dal Mar Rosso, ha distrutto nella notte tra sabato e domenica la sede dei servizi segreti iracheni nel quartiere residenziale di Mansour. Otto le vittime tra i civili. Tra i morti la pittrice irachena Layla al-Attar e suo marito. Saddam convoca i capi del regime e parla di «criminale aggressione».

TONI FONTANA

La storia fa un rapido, inatteso e drammatico salto all'indietro. E Baghdad, dove il popolino stremato dall'embargo sperava in un atto di clemenza da parte dei vincitori nel Golfo, ripiomba nel clima cupo della guerra. I bastioni dei bombardamenti «chirurgici» affondano tra le case. Colpiscono l'obiettivo, al prezzo di altre vite. Ventitré sofisticati e micidiali missili da crociera Tomahawk, versione marina dei potentissimi Cruise, sono piombati come falchi nella notte tra sabato e domenica su Baghdad. Due navi da guerra americane che incrociano nel Golfo e nel mar Rosso hanno sparato in rapidissima sequenza la raffica di circa cinquantotto chilometri di distanza. Erano all'incirca le tre del mattino (l'una in Italia) quando i missili si sono infilati tra i casermoni dei servizi segreti iracheni nel quartiere di Mansour, nella zona elegante del centro di Baghdad. Mansour si stende per circa

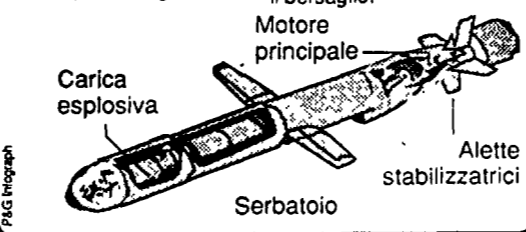
tumi per un raggio di cinquecento metri. Poco lontano dalla sede dei servizi segreti devastata, un missile ha spazzato via l'abitazione di Layla Al-Attar, famosa pittrice irachena direttrice del centro Saddam Hussein per le arti, e di suo marito Abdulkhaliq Juweiden. I coniugi e un impiegato del museo sono morti tra le macerie della casa distrutta. La bomba ha provocato un cratere profondo una decina di metri. Nella notte quattro feriti gravi sono stati trasportati all'ospedale Yarmouk. Quando la zona era stata isolata e i soccorritori avevano ultimato le ricerche, uno dei capi della protezione civile irachena, il colonnello Mohamadouh Mohamed, ha detto ai giornalisti che l'attacco ha provocato cinque vittime e quattro feriti. Più tardi le fonti ufficiali hanno aggiornato il bilancio: otto morti e dieci feriti.

Nella notte la grancassa dei missili ha cominciato ad informare la popolazione su quanto era accaduto. Migliaia di iracheni si sono sintonizzati su radio Voce della Gioventù controllata da uno dei figli di Saddam, Uday. L'emittente ha spiegato seccamente i fatti alternando i comunicati a marce militari e canti patriottici. All'alba la televisione ha diffuso le immagini del bombardamento. I matinali e i giornali del regime hanno invaso Baghdad con titoli a scatola: «Con questo atto

Missile Tomahawk

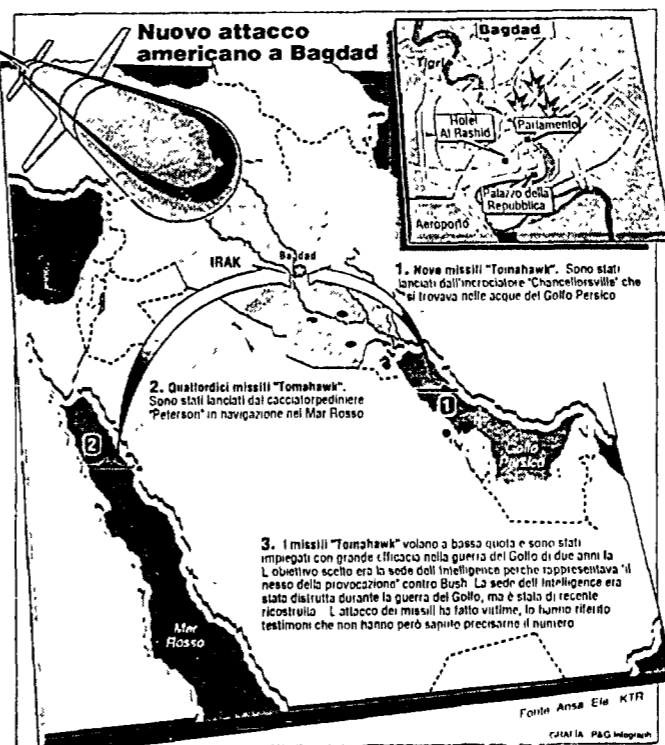
Lunghezza: 6 m. Diametro: 0,53 m. Apertura alare: 2,53 m. Gittata: 500 - 1.300 km. Velocità: 800-880 km/h. Testata: nucleare da 5 a 200 kiloton, convenzionale da 112,5 a 450kg.

Sistema di guida computerizzato: Il computer del missile contiene informazioni circa la topografia del territorio che una volta codificate permettono di colpire con estrema precisione il bersaglio.



ignobile - ha scritto il foglio dei militari Al-Qadissiyah - e con il discorso del presidente Clinton intarcio di menzogne l'amministrazione americana dimostra la propria arroganza». Saddam, in mattinata, ha convocato il Consiglio del Comando della Rivoluzione, la massima istanza del regime, e la direzione del partito Baath. Un laconico comunicato parla di «aggressione terroristica». In precedenza il Consiglio della Rivoluzione aveva espresso un giudizio più duro e articolato. Lo speaker della radio aveva parlato di «vile aggressione che ha martirizzato parecchi civili nelle abitazioni vicine al quartier generale e ne ha feriti

molto altri, tra cui donne e bambini. I dirigenti americani - dice il vertice del regime - hanno tentato di giustificare questa vile aggressione collegandola all'assurdo piano per uccidere Bush... che è stato inventato da codardi dirigenti kuwaitiani d'accordo con gli americani». I capi iracheni se la prendono con «il silenzio dell'Onu che ha portato all'escalation delle aggressioni contro l'Irak e altri paesi come la Somalia e minaccia la sicurezza e la pace nel mondo». Una reazione, quella del vertice del regime, attesa e scontata dopo l'assalto dei missili americani. La raffica dei Tomahawk mette definitivamente fine ai



sogni di una parte della dirigenza irachena che aveva puntato sul cambio alla Casa Bianca le proprie speranze su una rapida fine dell'embargo. Il blocco economico, lungi dal mettere in ginocchio Saddam che anzi trae linfa dall'embargo per mantenersi al potere, relega l'Irak ad un ruolo marginale nel turbolento panorama mediorientale. I capi del regime di Baghdad intendono reinsediarsi nella partita approfittando dei forti timori che il riarmo dell'Iran scenda in Occidente. Ed hanno assoluto bisogno di riprendere le esportazioni di petrolio per incassare valuta e tentare di risolvere l'economia devastata dalle guerre del dittatore e dall'embargo. Per questo il vice-primo ministro iracheno Tarek Aziz, il 12 giugno scorso aveva concesso un'intervista al Washington Post affermando tra l'altro che Baghdad «deve giocare un ruolo naturale di stabilizzatore davanti alla minaccia iraniana ed altri pericoli». Per questo Aziz sollecitava la fine dell'embargo. L'intervista non aveva tuttavia ricevuto alcuna risposta dalla Casa Bianca. Anzi, la polemica sul mancato rispetto delle risoluzioni Onu si è via via riaccesa nel mese di giugno. L'Irak ad esempio si oppone all'installazione di telecamere di sorveglianza in due impianti per la fabbricazione di missili balistici situati a Yaum Al-Azim e a Al-Rafah a circa sessanta chilometri da Baghdad. In quanto al fallito attentato all'ex-presidente americano Bush in visita, nell'aprile scorso, in Kuwait, proprio oggi si apre nella capitale dell'Emirato il processo. Sul banco degli accusati: quattro iracheni e tre kuwaitiani. I due principali imputati iracheni hanno ammesso, non si sa quanto spontaneamente, di aver organizzato l'attentato per conto dei servizi di Baghdad.

Reazioni negative dal Golfo all'Egitto «Quei missili aiutano gli integralisti»

Gli arabi preoccupati «Blitz grave»

Di tutto avevamo oggi bisogno, tranne di una nuova azione militare nel Golfo: queste parole di uno dei più stretti collaboratori del presidente egiziano Hosni Mubarak, Ben simitizzano le reazioni del mondo arabo alla rappresaglia missilistica americana contro Baghdad. Quei 23 Tomahawk hanno riaperto ferite non ancora rimarginate nel mondo arabo. Ecco allora riemergere la vecchia critica agli Stati Uniti: quella di applicare nell'area mediorientale, ma non solo, la politica dei «due pesi e due misure». A sottomano è la Lega araba, ma anche i governi moderati del Golfo, da sempre fedeli alleati degli Usa: «Siamo di nuovo alla politica dei due pesi e due misure», afferma un alto funzionario ad Abu Dhabi, capitale della federazione degli Emirati arabi uniti. E di «due pesi» parla anche il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, riferendosi in particolare alla vicenda dei musulmani di Bosnia. «Massacrati senza che l'Occidente sentisse l'esigenza di un intervento protettivo». I missili americani ispirano una riflessione comune al regime siriano e ai Paesi del Golfo, di solito non proprio convergenti nell'azione politico-diplomatica: quando si tratta di colpire un arabo - a succo delle prese di posizione dei vari emiri e del presidente Assad - gli Stati Uniti e l'Europa non esitano un minuto, ma non altrettanto fanno per costringere Israele a rispettare le risoluzioni dell'Onu che da 25 anni gli impongono di ritirarsi dai territori occupati. L'attacco statunitense, sostiene a sua volta Faruk Kaddumi, membro dell'esecutivo dell'Olp, costituisce «una stupida mossa da parte degli Usa come unica superpotenza mondiale, che dovrebbe mantenere la pace e la sicurezza, invece di irritare e provocare altre nazioni». Ma nel mondo arabo non c'è solo preoccupazione e condanna. A dominare è soprattutto l'incertezza per un gesto di cui si stenta a capire il senso strategico: «Gli Stati Uniti - nota un autorevole fonte vicina a re Hussein di Giordania - dovranno mettere nel conto una probabile reazione politica sfavorevole ai loro interessi nella regione». L'affermazione del diplomatico giordano «materializza» il timore più sentito in queste ore in tutte le capitali arabe: quello di un rafforzamento dei movimenti integralisti, aiutati nella loro «guerra santa» contro l'Occidente, e i regimi arabi moderati, dall'«arroganza armata» del «Satana americano», riemerso sotto le inaspettate spoglie di Bill Clinton. L'avversione per il «nuovo Satana americano» è più forte dell'odio verso lo storico nemico iracheno: ecco allora la condanna senza appello decretata dagli ayatollah di Teheran: «L'attacco americano è un insulto all'intera comunità internazionale», tuona il ministero degli Esteri iraniano in un infuocato comunicato, nel quale si chiede una risposta adeguata da parte delle Nazioni Unite all'azione banditesca degli Stati Uniti. A sostenere senza tentennamenti l'azione della Casa Bianca rimane Israele: secondo «radio Gerusalemme», Clinton avrebbe preavvertito il primo ministro Rabin dell'attacco missilistico, «una risposta adeguata all'azione terroristica progettata da Baghdad», ha affermato il ministro dell'Edilizia Benjamin Ben Eliezer. Israele non sembra temere, almeno per il momento, una minaccia diretta da parte irachena. Ma la Tv di Stato ha rimandato a più riprese le immagini degli attacchi missilistici iracheni sulla città israeliana, nei giorni maledetti della guerra del Golfo. Da ieri gli israeliani sono tornati a scrutare il cielo con preoccupazione. □ U.D.G.

Da Londra a Mosca, da Parigi a Bonn comprensione per l'attacco Usa. Svizzera critica. Le capitali europee assolvono l'attacco «Giusta risposta contro il terrorismo»

Da Berlino a Londra, da Parigi a Mosca: i governi europei giustificano e appoggiano l'azione militare americana: «È una reazione legittima contro un atto di terrorismo internazionale». Più caute le reazioni spagnole e olandese: «Attendiamo che gli Stati Uniti chiariscano le ragioni della loro iniziativa in sede Onu». Critiche dalla Svizzera: «Questa azione non aiuta la pacificazione dell'area del Golfo».

zione sul piano del diritto internazionale», ha rilevato il leader laburista John Smith.

«La Francia comprende la reazione degli Stati Uniti e i motivi di una operazione condotta sotto la responsabilità americana che rappresenta la risposta a un attentato contro l'ex presidente Bush», questo il commento del ministro degli Esteri di Parigi, approvato anche dal presidente Francois Mitterrand, che era stato avvertito sabato mattina da una telefonata di Clinton. Altra capitale, altra giustificazione. È quella che proviene da Berlino: per il cancelliere Helmut Kohl si è trattato di una «reazione giustificata» ad un «esecrabile tentativo» di compiere un'azione terroristica. Per Kohl gli elementi finora acquisiti «hanno manifestamente e inequivocabilmente confermato» la responsabilità dell'Irak nell'organizzazione dell'attentato contro Bush. Il governo tedesco afferma di condividere con quello statunitense il convincimento che «il terrorismo internazionale può essere contrastato solo con un'azione decisa». Un leit motiv che ricorre

anche nelle prese di posizione dei governi di Belgio, Svezia e Austria.

E Mosca? Anche nel comunicato emesso dal Cremlino si giustifica, in base al diritto internazionale, l'attacco missilistico contro il comando dei servizi segreti iracheni. Tuttavia, il comunicato del ministero degli Esteri russo cerca di dire qualcosa di più, auspicando che questa azione militare non dia inizio a una «escalation» di guerra. «Secondo l'opinione della dirigenza russa - sottolinea la nota ufficiale - le azioni statunitensi sono giustificate, in quanto derivano dal diritto di uno Stato all'autodifesa individuale e collettiva, in conformità all'articolo 51 della Carta dell'Onu».

Nel coro dei consensi, si registrano però alcune «stecche». Come quella svizzera: da Berna un portavoce del Dipartimento federale degli Esteri ha osservato che operazioni di questo genere non contribuiscono alla pacificazione nel Golfo né al miglioramento delle relazioni tra Baghdad e Washington. Cautela e preoccupazione emergono dall'Aja e Madrid. L'Olanda attende le spiegazioni americane al Consiglio di Sicurezza dell'Onu prima di prendere posizione sull'attacco, ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri spagnolo, per il quale è comunque colpa del regime di Saddam Hussein se l'Irak «è ai margini della comunità internazionale». Infine, la Turchia. L'attacco missilistico americano rappresenta la prima «prova del fuoco» per il governo presieduto da Tansu Ciller. Ankara ha espresso parere positivo sull'attacco compiuto dagli Usa, ma ha sottolineato che la lotta internazionale al terrorismo dovrebbe essere estesa per aiutare i musulmani della Bosnia. «La Turchia - ha dichiarato la nuova premier, Tansu Ciller - appoggerà il coordinamento internazionale nella lotta contro il terrorismo, ma un esempio di questo dovrebbe essere dato in Bosnia».

INTERVISTA

Dacia Maraini condanna il blitz aereo

«Così si alimenta l'integralismo, gli Usa non possono fare i giustizieri»

«Attento Bill, la vendetta è un errore»

«La violenza è sempre stupida, specie quando avviene a scoppio ritardato», come nel caso dei missili su Baghdad», a parlare è la scrittrice Dacia Maraini, una dei garanti dell'associazione «Un ponte per Baghdad». «Quei missili sono il segno dell'impotenza americana. Bill Clinton sbaglia a vestire i panni del giustiziere». «Azioni come questa alimentano una spirale di sangue e rafforzano gli integralisti islamici».

contraria alla pratica della vendetta, non solo quando viene esercitata dagli Stati Uniti. Non ho ancora avuto modo di leggere il comunicato del «Ponte per Baghdad», di una cosa sono comunque certa: la ritorsione alimenta una spirale di sangue inarrestabile, e in questo caso rafforza i fondamentalisti nella diffusione dell'odio verso l'Occidente. La guerra, in ogni sua forma, è un'esplosione di irrazionalità che non può trovare alcuna giustificazione. C'è solo «irrazionalità» nei 23 missili lanciati su Baghdad? No, vi è anche un preoccupante segno di impotenza. Considero la vendetta un atto

di per sé stupido e perdente, ma quando è espressa nell'immediato, «a caldo», si può almeno ricorrere alla tesi, comunque sbagliata, dell'«emoività». Ma non è questo il caso. L'attentato a Bush è avvenuto ad aprile: Clinton ha avuto tutto il tempo per mettere a punto altre misure per colpire Saddam Hussein. Quei missili rappresentano una sconfitta per la nuova amministrazione americana, un'omologazione con i presidenti «muscolari» del passato. Il mondo arabo è tornato ad accusare l'Occidente, in particolare gli Usa, di usare nel mondo una politica del «due pesi e due misure»: missili contro l'Irak, silenzio complice nei riguardi



La Farnesina «capisce» le ragioni di Clinton. Fassino critica Andreotta

ROMA. Piena, totale e convinto adesione della Farnesina alle motivazioni dell'attacco americano su Baghdad. «La notizia dell'attacco missilistico americano della notte scorsa contro un obiettivo, definito «militare e dei servizi» a Baghdad - recita una nota della Farnesina - era contenuta in un messaggio del Segretario di Stato Christopher al Ministro degli Esteri Andreotta, fatto pervenire nelle prime ore di stamane (ieri ndr)».

«Il messaggio sottolinea che l'attacco è una risposta al tentativo di attentato dello scorso aprile contro l'ex-presidente Bush in Kuwait, rispetto a cui sono state ottenute le prove delle dirette responsabilità del governo iracheno». «Il terrorismo internazionale - afferma ancora il Ministero degli Esteri - mostra ogni giorno di più la sua pericolosità... comprendo quindi tanto la reazione americana quanto i motivi che l'hanno suggerita e si condivide il proposito di opporsi al terrorismo anche nei suoi centri ispiratori, ovunque essi si trovino». Nessun commento ufficiale è venuto per ora dal Vaticano. Come in altre occasioni del genere, le fonti ufficiali della Santa Sede preferiscono probabilmente aspettare di avere elementi più approfonditi dei fatti, prima di pronunciarsi. La radio Vaticana, nel notiziario italiano, si è limitata ad un resoconto di quanto accaduto. Il Papa non ha fatto alcun accenno ien alla situazione in Irak. «Non è con i missili o con le rappresaglie che si sconfiggerà Saddam - ha affermato dal canto suo Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds - anzi, così lo si rafforza soltanto, consentendogli di presentarsi al proprio popolo e al mondo come «vittima». Clinton sta commettendo lo stesso errore di Bush: crede di poter risolvere i problemi politici con l'uso della forza». «Si è già visto in Somalia - conclude l'esponente del Pds - che questo metodo crea molti più problemi di quanti non pretenda di risolverne. Un nuovo ordine mondiale non può nascere se fondato sulle armi. E di questo dovrebbe tenere conto anche il ministro Andreotta, di cui non condividiamo affatto le dichiarazioni di queste ore».

L'immagine di Clinton esce indebolita da questa prova di forza?

Il presidente democratico ha avuto il grande merito di aver portato alla luce politica, quelle istanze di rinnovamento e di libertà che erano disperse nella società americana. Ma ultimamente sembra voler vestire panni non suoi, quelli del «duro», inflessibile «castigator». Non credo che sia questo il modo giusto per rispondere a quanti lo accusano di «indecisionismo», a chi lo dipinge come una sorta di «cor Tentenna» americano. Chi lo ha appoggiato non si aspetta da lui esibizioni di forza, non è così che rinverdirà il «sogno americano». □ U.D.G.

